

PETRARCA FRANCESCO**(Arezzo 1304-Arquà [PD] 1374).**

Nacque da ser Petracco e da Eletta Canigiani. Il padre, un notaio fiorentino esiliato da Firenze per gli stessi motivi di Dante (di cui era amico), si trasferì nel 1311 con la famiglia in Francia, a Carpentras, presso Avignone, nuova sede da alcuni anni della corte pontificia.

Ebbe come primo maestro il dotto Convenevole di Prato, al cui magistero seguirono gli studi giuridici, presto oscurati dalla passione per i classici greci e latini. Dopo aver compiuto qui i primi studi, passò insieme al fratello Gherardo a studiare diritto a Montpellier e poi a Bologna. Tornato in Provenza nel 1326 frequentò la vita elegante della città, e ad Avignone, nella chiesa di Santa Chiara, incontrò Laura, la donna che diventerà l'ispiratrice di tutta la sua poesia.

Nel 1330 fu assunto dal cardinale Giovanni Colonna come cappellano e con lui viaggiò in lungo e in largo per l'Europa. Nel 1337 visitò per la prima volta Roma, in rapita ammirazione per i resti dell'antichità classica e cristiana. La fama di poeta raggiunta dal Petrarca con l'Africa gli guadagnò nel 1341 l'incoronazione a Roma in Campidoglio. Si spostò lo stesso anno a Parma, quindi si trasferì a Verona e poi di nuovo ad Avignone nel 1345. Ma i rapporti con il cardinale non furono facili, nonostante Petrarca godesse nella casa di prestigio e libertà, e quando da Parma alla fine del luglio del 1348 giunse notizia della morte del Colonna, fu solo il triste epilogo di un rapporto nei fatti già compromesso, vivo solo sotto un aspetto formale.

Il biennio 1347-1348 fu in realtà un periodo costellato di eventi funesti. Dopo la scomparsa di Giovanni Colonna lo raggiunse la morte di Laura, stroncata dalla peste ad Avignone nel luglio del 1348. Quando ne ebbe notizia Petrarca si trovava a Verona.

Riprese a peregrinare per l'Italia, e ovunque andò fu accolto con grandi onori. Il tempo aveva quasi completamente cancellato la sua passione per Laura, una figura ormai viva solo in meta-forizzazioni simboliche, estranea al desiderio ma già presenza immortale nelle sue rime gio-vanili. Il mito della donna amata aveva esaurito le sue espansioni e immagini simboliche, ridu-cendosi alla riproduzione, tra revisioni ed accor-gimenti, di racconti ed immagini. Solo un evento esterno avrebbe potuto imprimere una svolta rivitalizzante; così la scomparsa di Laura, forse dolorosa per l'amante, stimolò invece forti sug-gestioni simboliche per il poeta, costretto ora a cercare nuove vie o, perlomeno, a ripercorrere, in altro modo, quelle già conosciute.

Viaggiatore irrequieto, sarà protagonista di numerosi spostamenti tra il 1347 ed il 1351, che toccheranno città come Parma, Verona, Padova, Mantova, piccoli centri come Carpi e Ferrara. Grande rilevanza avrà il suo viaggio a Roma nel 1350 in occasione del Giubileo, dove si incontrò con Lapo di Castiglionchio il Vecchio e fece conoscenza con Giovanni Boccaccio, che diventerà il suo più importante amico. Questi gli offrì qualche anno dopo una cattedra presso lo studio di Firenze, che rifiutò in favore dell'offerta di Giovanni Visconti di trasferirsi a Milano, dove restò dal 1353 al 1361.

Fu però a Valchiusa che nacque in lui l'idea di raccogliere, con un criterio ordinatore e di ampliamento, le rime sparse, sottoposte fino agli ultimi anni di vita a un'intensa attività di edizione e di riorganizzazione, che testimonia il suo genuino interesse per la poesia in volgare. Il cambiamento introdotto da Petrarca si basò fondamentalmente sull'imposizione di regole, disciplina, ordine alla poetica contemporanea, come avveniva nel Duecento, tesauroizzando e ampliando le potenzialità della lingua poetica toscana che Dante aveva messo in evidenza. Francesco avrà sempre presente l'originaria frammentarietà delle rime, definendole "sparse" o "fragmenta", pur consapevole dell'organicità del proprio lavoro.

La sua opera più importante, il «Canzoniere», sarà formato da 366 rime, di cui 317 sonetti, 29 canzoni, 9 sestine, 7 ballate e 4 madrigali. L'innamoramento e la morte di Laura giustificano la divisione dell'opera in due parti, "in vita e in morte" di Madonna Laura. La prima parte è segnata da un grande numero di rime legate alla vicenda d'amore e si conclude con un elogio di Laura; la seconda

è aperta da una canzone che osserva l'errore dell'infatuazione, "l'vo pensando et nel penser m'assale", a causa della quale Francesco ha creduto, sbagliando, in un bene fatuo. L'opera è la costruzione di una sorta di romanzo della propria vita e del proprio amore, nel quale gli avvenimenti risiedono nelle sfumate allusioni, nascoste o visibili nelle sue rime, sempre seguendo quel disegno specifico maturato negli anni della riflessione. Al motivo amoroso si intreccia strettamente quello morale e religioso, dallo stato di dispersione iniziale alla ricomposizione finale nel nome della Vergine, tra stati di angoscia e di speranza, di prostazione e di esaltazione. Per il carattere selettivo della lingua, l'uniformità delle soluzioni stilistiche e metriche, la varietà delle situazioni amoroze descritte, il Canzoniere petrarchesco nei secoli avvenire sarà il modello di tutta la tradizione lirica italiana e europea.

Altre opere di grande interesse sono quelle in latino, in cui il poeta compose testi storici e morali degli antichi, risalenti a Valerio Massimo e Svetonio. Il «De viris illustribus», destinato a delineare il profilo di uomini politici e guerrieri, come Romolo e Catone, e di personaggi biblici, quali Abramo, Mosé ed Ercole, è l'opera nella quale il segno della nuova tendenza di Petrarca è più forte, imprimendo nel suo percorso culturale lo spostamento dai temi giuridici e teologici ad argomenti storici e morali atti a scandagliare la storia e la conoscenza dell'uomo.



I «Rerum memorandum libri», raccolta di aneddoti, vicina al modello di Valerio Massimo, va anch'essa in questa direzione con una particolare attenzione all'esempio morale come guida indispensabile per l'uomo. L'interesse storico si esprime invece nel poema in esametri «Africa», voluto per celebrare la grandezza e la gloria di Roma.

Il «Secretum» è un dialogo interiore alla presenza della verità, dove il ruolo di maestro e guida spirituale è riservato ad Agostino, che rappresenta la coscienza stessa del poeta. Petrarca confessa la volontà di completare gli studi eruditi, sebbene consapevole del loro limite e del suo desiderio di santità. L'amore per i classici è per Francesco una scelta culturale ed esistenziale, universo cui è necessaria la contemplazione dovuta alla religione: la solitudine diventa l'impegno morale del laico che, dedito durante la giornata a nobili occupazioni, studia, conosce se stesso e quale ruolo gli è riservato nel mondo.

Il «De vita solitaria», composto nel 1346-1347, mostra questa vita ideale, affiancandosi, e non contrapponendosi, alla contemplazione dell'esistenza ascetica e monastica. Il «De ocio religioso», un trattato sulla vita ascetica, è la consacrazione della felicità monastica, condizione privilegiata per la tradizione cristiana.

Durante la difficile e complessa rielaborazione delle rime sparse, Francesco concepì anche i «Trionfi», un poema in volgare intriso della sua riflessione ideologica, presentata sotto forma di narrazione simbolica. Il titolo è ispirato dalle spettacolari e successive rappresentazioni, cui il poeta immagina di assistere come in una visione significativa sul vero senso della vita. Le parti del poema – composto di terzine come la Commedia dantesca – sono sei, derivanti dal modello del sommo poeta anche per l'alternarsi di personaggi e situazioni esemplari, illustrate da una guida che accompagna Francesco in questo viaggio immaginario. L'impianto è invece petrarchesco per quanto concerne la disposizione delle parti, risalenti ai temi della meditazione del poeta operata nei «Rerum vulgarium Fragmenta» e nel «Secretum». Francesco protrarrà la composizione dei «Trionfi» fino agli ultimi anni della sua vita, conclusasi il 19 luglio del 1374 ad Arquà, sui Colli Euganei, dove si era trasferito dal 1370 dopo che Francesco di Carrara gli aveva donato un terreno.

Figura prestigiosa, già quando era in vita, Petrarca ha influenzato gli intellettuali di ogni epoca, diventando il primo fulgido esempio di una nuova, autonoma ed apprezzata professionalità, quella del dotto finalmente abile a districarsi tra le asprezze della politica e gli incanti del metro poetico, segnando quel passaggio epocale che ha donato all'uomo di lettere la giusta dignità, tante volte negatagli in passato a causa di pregiudizi antichi e senza fondamento.